



## La lotta nonviolenta di israeliani e palestinesi

(seconda parte di “Nonviolenza: dalla teoria alla pratica” da IRIAD Review 02/2024)

### *The nonviolent fight of Israelis and Palestinians*

(second part of “Nonviolence: from theory to practice” from IRIAD Review 02/2024)

di Michela Bongiovanni

**Sommario:** Questo articolo ha l’obiettivo di mettere in evidenza che, nel conflitto israelo-palestinese, la violenza non è l’unica tecnica usata. Nonostante la violenza abbia sicuramente un ruolo dominante, esistono movimenti nonviolenti che si stanno diffondendo, sia nei territori israelo-palestinesi sia all’estero. Nell’articolo si spiegano i principali movimenti nonviolenti nel caso del conflitto israelo-palestinese, i loro elementi costitutivi, la visione dei refusenik e la loro concezione del conflitto, i preconcetti che israeliani e palestinesi hanno gli uni degli altri e, infine, i movimenti femministi israelo-palestinesi.

**Abstract:** This article aims to highlight that, in the Israeli-Palestinian conflict, violence is not the only technique used. Although violence certainly plays a dominant role, there are nonviolent movements that are spreading, both in the Israeli-Palestinian territories and abroad. This article explains the main nonviolent movements in the case of the Israeli-Palestinian conflict, their constituent elements, the refuseniks' point of view and their conception of the conflict, the preconceptions that Israelis and Palestinians have of each other, and, finally, the Israeli-Palestinian feminist movements.

**Michela Bongiovanni:** studentessa dell'ultimo anno del corso di doppia laurea in *Derecho & Global Governance, Economics and Legal Order*, con specializzazione in *Politics*, presso l'università ESADE Ramon Llull di Barcellona (Spagna).



## **Introduzione**

I territori israelo-palestinesi sono indubbiamente caratterizzati da un clima di violenza. Nonostante la nonviolenza non riesca a prevalere, è importante tenere a mente che ci sono movimenti nonviolenti nei territori israeliani e palestinesi: esistono e cercano di farsi strada credendo fermamente nella possibilità di gestire il conflitto in modo differente, senza violenza.

In questi territori, i movimenti nonviolenti spesso si fondano sul fatto che sia gli israeliani sia i palestinesi hanno aspetti in comune per i quali lottare fianco a fianco; in altre parole, il dolore degli uni è lo stesso dolore degli altri, scaturito dalle stesse ragioni e, soprattutto, tutte le ragioni derivano dalla violenza che si esercita sull'altro. I movimenti nonviolenti lavorano sull'aspetto umano e cercano di far capire che anche l'altro è 'uomo', 'umano'.

La diversa concezione, rispetto alla storia ufficiale israeliana, di ciò che succede nel conflitto, ha portato un numero sempre maggiore di persone a rifiutarsi di svolgere il servizio militare o, quantomeno, di prendere servizio in determinati luoghi e di svolgere determinati compiti. Nell'articolo, mediante la voce dei refusenik, si cerca di spiegare quali siano alcuni dei preconcetti che gli israeliani hanno nei confronti dei palestinesi e viceversa. I refusenik lavorano attivamente affinché questi preconcetti vengano razionalizzati e sfatati, proponendo anche una rilettura della storia che si allontana dai canoni ufficiali israeliani.

All'interno di questa rete di movimenti nonviolenti, ci sono anche movimenti femministi, il cui obiettivo è quello di assicurarsi che le donne vengano prese in considerazione nel processo di decisione che potrebbe porre fine al conflitto.

La seconda parte di questo articolo è dedicata al ruolo dei media nei conflitti. In particolare, si accentua il ruolo che stanno avendo nel contesto del conflitto israelo-palestinese. In un mondo così globalizzato e digitalizzato, è diventato estremamente complicato gestire il flusso di informazioni che vengono pubblicate e verificarne la veridicità. Tutto ciò diventa un ostacolo sia per chi gestisce i social media sia per gli utenti. Nell'articolo si affrontano queste difficoltà e si cerca di osservare come questi ostacoli incidono sul conflitto stesso, avendo quindi un risvolto a livello reale, pratico: il conflitto attuale, che si svolge nel mondo reale, prosegue sui media e, attraverso i media, si evolve nella realtà. Si è giunti alla conclusione che i mezzi di comunicazione hanno un ruolo preponderante che non può essere ignorato. Inoltre, è diventato chiaro che si potrebbe utilizzare la funzionalità dei media per far sì che sia nonviolenza a prevalere, e non più la violenza.

## **Movimenti israelo-palestinesi**

Dal mese di ottobre 2023, la situazione nei territori israelo-palestinesi ha assunto note ancora più violente rispetto agli ultimi anni. Sebbene ci sia stato un aumento degli attacchi da entrambe le parti, questo non deve lasciar credere che la violenza sia l'unico



metodo messo in atto. Infatti, ci sono anche vari movimenti nonviolenti e alcuni hanno la particolarità di essere costituiti da persone sia israeliane sia palestinesi. Nonostante la scelta della nonviolenza non riesca a prevalere, i movimenti nonviolenti esistono e continuano ad operare anche adesso che è diventato decisamente più difficile riunirsi. Qui di seguito ne presentiamo alcuni tra i più recenti.

*Parent Circle - Families Forum* (Parents Circle 2023) è un'organizzazione di oltre 600 famiglie, sia palestinesi sia israeliane, che hanno avuto vittime in famiglia a causa del conflitto e che riconoscono, in primo luogo, la necessità di trovare una soluzione e, in secondo luogo, che non è possibile continuare a ricorrere alla violenza. La violenza porta vittime a entrambe le parti e questo aspetto è messo in risalto proprio attraverso il fatto di riunire, all'interno della stessa cerchia, persone di fazioni opposte che si ritrovano nella stessa situazione di dolore, lutto e voglia di costruire un contesto di pace per mezzo della nonviolenza (Valpiana 2023). Inoltre, questa organizzazione ha un team distribuito tra due uffici, uno in territorio palestinese e uno in territorio israeliano, altro aspetto che evidenzia che il movimento, riunendo gli opposti sotto un'unica posizione, crede fermamente che sia possibile trovare un modo nonviolento per convivere l'uno con l'altro.

*Parent Circle* chiama tutti coloro che hanno perso un familiare a partecipare alle loro attività, a creare opportunità di dialogo (i *dialogue meetings* sono le attività principali che *Parent Circle* organizza), uno spazio per la riconciliazione e in cui promuovere la pace. Infatti, questo movimento crede che il processo di riconciliazione tra le persone sia il primo passo per creare una pace duratura e sostenibile. Tra le attività, oltre ai *dialogue meetings*, vengono organizzati momenti di confronto in cui una parte racconta all'altra ciò che si percepisce dal proprio contesto di provenienza. Ci sono anche *memorial days*, eventi in occasione del giorno internazionale della pace, esibizioni e mostre, attività per esprimere solidarietà con quella parte della popolazione che ha bisogno di supporto, sia esso in termini materiali o di supporto morale. (Parents Circle 2023)

*Woman In Black* è un movimento nonviolento, contro la guerra, nato a Gerusalemme nel 1988, dopo la prima Intifada, a partire dall'iniziativa di alcune donne che si riunirono per protestare contro le violazioni dei diritti umani perpetrate dai soldati israeliani nei territori occupati. Si vestirono di nero, colore generalmente associato al lutto, per ricordare le vittime del conflitto. (Jayakumar 2023) Il fatto che la protesta era guidata da israeliane, contro i crimini degli stessi israeliani, pone l'accento sul fatto che entrambe le parti stanno subendo delle perdite, persone e beni materiali, a causa della violenza esercitata e che l'obiettivo non è quello di schierarsi con una fazione o con l'altra, bensì quello di porre fine al circolo vizioso di violenza che la violenza stessa inevitabilmente porta con sé.

Non si definisce come organizzazione, ma come modo di comunicare e come network. Organizza soprattutto veglie (*vigils*), alle quali prendono parte sole donne. Si vestono in nero e si danno appuntamento in un luogo pubblico, dove poi rimangono, in silenzio,



portando con sé manifesti e distribuendo volantini. Non è l'unica azione nonviolenta che usano, ma è senz'altro quella che caratterizza il loro operato. Woman In Black non sa quante donne siano coinvolte in questo network né quante azioni nonviolente abbiano portato a termine, proprio perché non esiste un'organizzazione centrale e, quindi, le veglie possono essere convocate da qualunque parte del mondo e può aderire qualsiasi gruppo che si identifichi come *Women In Black*, a prescindere da dove si trovi e da quante siano le partecipanti. L'unica cosa che il movimento vuole mettere in risalto è che ha sicuramente una prospettiva femminista e che esiste un'esperienza diversa della guerra da quella a cui siamo più esposti, ossia l'esperienza delle donne, derivante dal semplice fatto di essere donne. (Women in Black 2023)

Sono state spesso insultate, denigrate, minacciate e prese di mira con lanci di bottiglie, pomodori e uova, ma loro hanno sempre assorbito la violenza, (Jayakumar 2023) rifiutandosi di rispondere con altra violenza nel tentativo, quantomeno simbolico, di spezzare il circolo.

Attualmente, ci sono veglie regolari ogni venerdì, dalle 13.00 alle 14.00, in quattro città: Gan Shmuel, Haifa, Gerusalemme e Tel Aviv; ma altre veglie e azioni vengono organizzate anche in altre parti del mondo e il conflitto israelo-palestinese non è l'unico motivo che spinge le donne in nero a riunirsi. (Jayakumar 2023)

*Peace Now* si presenta come movimento israeliano e nonviolento, nato nel 1978, che si batte per la pace cercando di mettere sotto pressione le pubbliche istituzioni con azioni che escludono la violenza. È nato con una lettera conosciuta come *'the Officer's Letter'*, scritta da un gruppo di oltre 300 ufficiali di riserva e soldati delle unità combattenti dell'esercito israeliano dopo la visita in Israele dell'allora presidente dell'Egitto Anwar al-Sadat. Nella lettera aperta e diretta all'ex primo ministro israeliano Begin, si chiedeva di non lasciarsi sfuggire questa opportunità di pace e, quando Egitto ed Israele firmarono il trattato di pace del 1979, *Peace Now* ha capito che esercitare pressione sulle istituzioni pubbliche poteva costituire un metodo efficace per reindirizzare il corso degli eventi, sostenendo la realizzazione di un processo di pace caratterizzato dal susseguirsi di azioni esclusivamente nonviolente.

Con il passare del tempo, *Peace Now* ha individuato un obiettivo ben preciso da raggiungere: la creazione di due stati che convivono contemporaneamente, Israele e Palestina, di cui il secondo nei territori di West Bank e Gaza, territori occupati dagli israeliani nel 1967; l'obiettivo è dunque quello di tornare ai confini pre-1967. Individuato quest'obiettivo e il territorio che dovrebbe spettare ai palestinesi, il movimento iniziò a cercare di monitorare gli insediamenti israeliani in quei territori. Poi, negli anni '90, il movimento creò *Settlement Watch*, per seguire da vicino la situazione degli insediamenti e per evitare che si espandessero o che se ne creassero di nuovi. Oltre a battersi per porre fine agli insediamenti, il movimento ha sostenuto, nel corso dei decenni, ogni passo fatto per negoziare una soluzione e ha sempre cercato di fare pressione per convincere Israele a porre fine all'occupazione e tornare ai confini anteriori al 1967.



*Peace Now* ha organizzato una delle campagne più importanti di Israele, nel 1982, in cui 400.000 persone si sono radunate chiedendo che si formasse una commissione d'inchiesta a seguito del massacro di Sabra e Shatila, commissione che poi si è effettivamente costituita. Un'altra dimostrazione importante per il movimento è stata organizzata nel 1988, quando 100.000 persone hanno manifestato affinché Israele intraprendesse i negoziati con il PLO, dopo che quest'ultimo aveva accettato la Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, in cui, tra altre cose, si stabiliva il reciproco riconoscimento tra stati. Poi, *Peace Now* ha sostenuto a gran voce gli accordi di Oslo nel 1993, in cui Israele e Palestina hanno portato avanti negoziati diretti per la prima volta, oltre ad essersi accordati sul fatto che Israele avrebbe disoccupato West Bank e Gaza, tornando alla situazione del 1967. (Peace Now 2023)

*Mehazkim* è un altro movimento da tenere in considerazione quando si parla di movimento nonviolento nel contesto del conflitto israelo-palestinese. *Mehazkim* si definisce come movimento progressista e digitale. Progressista, in quanto sostiene la sinistra israeliana e vorrebbe vederne la sua diffusione; digitale, in quanto lavora soprattutto attraverso social media e campagne digitali (Mehazkim 2023). Questo movimento, come *Peace Now*, sostiene la creazione e la convivenza di due stati. L'attuale dirigente di *Mehazkim* è Eran Nissan, che è anche un ex-combattente dell'esercito israeliano che, dopo aver prestato servizio, ha deciso di continuare a dedicarsi alla causa israeliana, ma attraverso mezzi nonviolenti. Questo è proprio il motivo per cui adesso dirige *Mehazkim* e, prima, era stato anche dirigente di *Peace Now*. (Liverani 2023)

Quello di Eran Nissan non è l'unico caso in cui un combattente dell'esercito israeliano ha deciso di rifiutarsi di continuare a combattere. Il numero di refusenik è sempre più cresciuto negli ultimi tempi, ma non è certamente un fenomeno nuovo. Nel 2008, l'ex-combattente Noam Livne aveva portato la sua analisi (International press agency 2023) sulla situazione israelo-palestinese e sui refusenik durante il forum Umanista Europeo di Milano. La sua analisi aveva messo in risalto il ruolo giocato dall'indottrinamento che gli israeliani ricevono fin dai primi anni di vita e le percezioni che gli israeliani e i palestinesi hanno l'uno nei confronti degli altri. Secondo Noam, è necessario spiegare e parlare di queste percezioni alla parte opposta, altrimenti impediscono che si riesca a negoziare e che si possa giungere a una soluzione.

Per spiegare tutto ciò, Noam riporta la sua esperienza in quanto israeliano e racconta il modo in cui ha maturato l'idea che sia necessario trovare una soluzione nonviolenta al conflitto. Noam è nato in un Kibbutz e si definisce di sinistra, che in Israele è tuttora largamente minoritaria rispetto alla destra. Spiega che, come tutti gli israeliani, è cresciuto avendo una grandissima stima per l'esercito israeliano: le persone in divisa sono presenti ovunque e il fatto che molti sono giovani fa sì che sia una realtà molto vicina a tutte le nuove generazioni. La quotidianità è tempestata da aspetti che richiamano l'esercito, a partire dai libri da leggere fino alla frequentazione di campi



d'addestramento sin dai tempi del liceo. Quindi, crescendo a stretto contatto con l'esercito, si impara a percepirlo, inevitabilmente, come entità imprescindibile per Israele e come elemento di cui andare fieri. Il bisogno di sicurezza e, conseguentemente, il bisogno di un esercito forte, così come anche la fiducia che si ripone in esso, è dettato dal voler evitare che si ripeta una nuova Shoah. Questa è la base che serve per capire l'attaccamento di Israele alla sicurezza, che prende appunto la forma delle *Israel Defense Forces*.

Noam racconta che, dopo aver prestato il servizio militare, ha iniziato a viaggiare e ha approfondito la sua conoscenza di ciò che Israele è, ma anche di ciò che è la Palestina, e a quel punto non ha più potuto ignorare il suo disaccordo sul fatto di prestare servizio nei territori occupati e, più in generale, dell'obbligo di essere parte dell'esercito. Quindi, quando lo hanno chiamato come soldato di riserva, ha deciso di rifiutarsi pubblicamente, diventando un *refusenik* e finendo in prigione, conseguenza della quale era già a conoscenza ma che pensava sarebbe servita per far vedere ad altri che c'erano altri modi, oltre alla violenza, per affrontare la situazione israelo-palestinese. Poi, ha fondato il gruppo *Courage to Refuse* con altri attivisti per la pace, per ottenere la disoccupazione dei territori.

Secondo Noam, gli israeliani hanno dei preconcetti sbagliati, a partire dal fatto che, essendo stata la Shoah un capitolo importante nella loro storia ed avendo avuto dimensioni colossali, non riescono a percepire la Nakba palestinese e il problema dei profughi come sufficientemente importanti e degni di essere, in qualche modo, riconosciuti e risolti. Questi temi, invece, per i palestinesi sono fondamentali.

Nello stesso modo, gli israeliani spesso pensano che ritirarsi dai territori occupati nel 1967 debba essere considerato sufficiente dai palestinesi, quando in realtà quest'ultimi percepirebbero questa ritirata come una disoccupazione solo parziale, visto che considerano che gli israeliani abbiano invaso altre terre, oltre a quelle del 1967. Altro punto saliente è che Israele percepisce sé stesso come nettamente più forte della Palestina, il che può essere vero dal punto di vista militare, ma non può essere accettato dai palestinesi come motivo valido affinché Israele imponga la sua visione nei negoziati e in una possibile soluzione.

D'altro canto, anche i palestinesi hanno dei preconcetti erronei nei confronti di Israele e degli israeliani. Ad esempio, essendo costantemente a contatto con l'esercito israeliano (ed avendo ricevuto quest'ultimo un'educazione ben definita nei confronti dei palestinesi), non riescono a concepire Israele come uno stato capace di non opprimerli, quando in realtà il numero di israeliani a favore della disoccupazione era cresciuto molto già nel 2008, secondo quanto racconta Noam.

Noam evidenzia anche il ruolo dell'Europa nel conflitto. L'Europa è responsabile della Shoah, alcuni stati lo sono in maniera diretta ed altri in modo indiretto o passivo, ma non riesce ad accettarla esplicitamente. Si limita a criticare Israele, senza badare al modo in



cui diffonde il proprio messaggio: l'Europa dovrebbe criticare sé stessa prima di consigliare ad Israele di non ripetere gli stessi errori nei confronti di un altro popolo.

Il modo in cui Noam concepisce la storia non è facile da spiegare ai suoi concittadini né ai palestinesi, ma cerca di abbattere queste barriere fatte di pregiudizi attraverso la nonviolenza, sostenendo che la violenza non sia un metodo produttivo e che, al contrario, riesca solo ad alimentare quei pregiudizi che caratterizzano entrambe le parti.

Oltre a *Courage to Refuse*, c'è anche *Breaking the Silence* (Breaking the silence 2023), organizzazione costituita da veterani che sono stati in servizio durante la seconda Intifada, quindi a partire dal 2000, e che hanno deciso di mostrare come si vive e ciò che si vive nei territori occupati a tutti coloro disposti ad ascoltarli, con lo scopo di porre fine all'occupazione. Il movimento sostiene che la realtà dei territori occupati è ben distante dalle descrizioni ufficiali, in cui gli abusi a danno dei palestinesi e la distruzione generalizzata verso le loro proprietà sono casi estremi e poco comuni. Ovviamente, i soldati che operano in quei territori sanno che la situazione non è quella diffusa da Israele, ma giustificano il tutto in nome della sicurezza di Israele e degli israeliani. Però, così facendo, prima della fondazione di *Breaking the Silence*, non c'era nessuno che si preoccupasse di spiegare come vivono i palestinesi e di diffondere questa verità alla società israeliana, che quindi poteva, in certo modo, continuare a credere alle informazioni ufficiali.

Oltre a raccogliere testimonianze di soldati, organizzano anche delle brevi escursioni, per gli israeliani, in alcuni territori dell'Hebron, per far sì che questi vedano in prima persona cosa succede dall'altra parte del conflitto, sebbene siano in realtà luoghi a pochi passi dalle loro abitazioni.

L'operato di questa organizzazione è stata una novità, in quanto non c'erano movimenti, fino a quel momento, che avessero permesso ai soldati di porsi come testimoni; di solito, infatti, i soldati cercavano di tornare alla loro quotidianità ignorando le esperienze vissute. Adesso, invece, questo movimento li sprona a raccontare e a diffondere ciò che sanno.

Limes riporta un'intervista a un refusenik che spiega che il motivo per cui ha deciso di rifiutarsi di prestare servizio è, soprattutto, la riforma giudiziaria proposta da Netanyahu (Cossiga 2023), proposta che infatti è stata sospesa a fine marzo, poco dopo essere stata approvata (Maronta 2023). A luglio è comunque stata approvata la clausola di ragionevolezza, uno dei punti principali della riforma, secondo cui la magistratura può esprimere la propria opinione riguardo le decisioni prese dal governo. Netanyahu sostiene che lo scopo di tale clausola sia quello di migliorare l'equilibrio tra i poteri, ma l'opposizione non è d'accordo: costituisce una minaccia al sistema democratico (Euronews, Ansa 2023).



La proposta di riforma giudiziaria ha mobilitato molti soldati e riservisti, divenendo una delle ragioni principali per le quali rifiutarsi di prendere servizio; così, il numero di refusenik è decisamente aumentato negli ultimi mesi (Maronta 2023), il che rappresenta un problema per la sicurezza di Israele. Infatti, bisogna tenere a mente che tutti gli israeliani, uomini e donne indifferentemente, con l'esclusione degli ultraortodossi e degli arabi israeliani, devono svolgere un periodo di servizio militare non appena compiono 18 anni; poi, molti rimangono come riservisti, il che significa che possono essere richiamati in qualunque momento in caso di necessità e, spesso, vengono chiamati anche per compiti non direttamente legati ad una situazione di guerra, come può essere l'organizzazione o gestione di alcuni addestramenti (F.M. Tel Aviv 2023). Quindi, la strettissima relazione tra Israele, gli israeliani e l'esercito è quasi tangibile: l'esercito e l'esistenza di Israele vanno praticamente di pari passo.

Visti i ruoli svolti dai riservisti, questi costituiscono una componente fondamentale per l'esercito israeliano; basta pensare che le IDF contano circa 177mila militari regolari e oltre 400mila sono riservisti. I riservisti sono così importanti che sono soggetti a uno o più richiami all'anno per motivi relativi all'addestramento e, quindi, per rimanere in grado di fornire aiuto valido nel caso di essere richiamati (F.M. Tel Aviv 2023). Di conseguenza, l'aumento di refusenik non può che essere percepito come un problema.

Comunque, la riforma non è l'unico motivo. Alla base del rifiuto c'è la comprensione di aver ricevuto un tipo di educazione, fin da bambini, che sprona alla violenza verso i palestinesi; una volta cresciuti, i refusenik si sono resi conto che la violenza non è il metodo adeguato, che non permette alle parti di comunicare e dialogare, che ognuna percepisce l'altra come terrorista e che la sconfitta dell'una non implica necessariamente la vittoria dell'altra (Cossiga 2023).

Un'altra refusenik, in un'intervista fatta nel 2016 da Il Manifesto (Pieranni 2016), spiegava le ragioni dietro la sua scelta e le conseguenze alle quali sapeva di dover andare incontro. Innanzitutto, dal suo racconto si evince che molte persone che rifiutano il servizio militare sono di sinistra, il che è legato anche al fatto che, solitamente, la sinistra usa una terminologia che rispecchia maggiormente ciò che succede nei territori in cui vivono i palestinesi. Ad esempio, molti non parlano di 'guerra' tra israeliani e palestinesi ma di 'occupazione' (da parte degli israeliani), riconoscendo una realtà palestinese diversa da quella diffusa dal governo israeliano. La refusenik intervistata aveva, al tempo, 19 anni; suo fratello, di sei anni più grande, si era già rifiutato di fare il servizio militare e, in quell'occasione, lei ha iniziato a percepire che esiste un modo alternativo di gestire le cose, per quanto difficile possa diventare. Infatti, lei sapeva che, rifiutandosi, sarebbe andata incontro a un processo, sarebbe stata incarcerata e, soprattutto, sarebbe stata vista come una traditrice dai suoi compatrioti; sapeva che sarebbe probabilmente stata esclusa dalla vita lavorativa e la sua famiglia avrebbe attraversato momenti complicati dovuti alla sua scelta e a quella di suo fratello. Lei, comunque, intraprese consapevolmente questa strada e iniziò a dedicarsi all'attivismo, per promuovere la



scelta della nonviolenza, strada che parte anche dal fatto di non voler far parte dell'esercito israeliano. Secondo lei, rifiutarsi implica anche riconoscere l'umanità dell'altro, capendo che la paura del nemico è uno dei fattori principali che aiutano a perpetrare la violenza e l'odio, perché davanti alla paura si è disposti a difendersi con ogni mezzo.

Lei, inoltre, fa parte di Mesarvot, un'organizzazione attraverso cui i refusenik cercano di spiegare le loro decisioni, anche all'estero (Europa compresa), e attraverso cui cercano di veicolare un messaggio chiaro e conciso ai governi: quello di non inviare aiuti economici che contribuiscano a finanziare l'esercito. Quindi, potendo far parte di un'organizzazione come Mesarvot, i refusenik non sono necessariamente soli nella loro scelta. La particolarità della sua organizzazione, come spiega nell'intervista, è che fa ampio uso dei social network e cerca di entrare in contatto con l'Europa, in modo che la loro esperienza arrivi anche in Europa e chiedendo di non finanziare il conflitto.

Tornando alla prospettiva femminista, un'altra organizzazione, oltre a *Woman in Black*, che contribuisce a portare tale prospettiva sul conflitto è *Women of the sun*, costituita da donne palestinesi. Rete Italiana Pace e Disarmo ha organizzato un webinar (Rete Italiana Pace Disarmo 2023) per intervistare Reem Hajajhreh, co-fondatrice di *Women of the sun* e madre di tre figli, che vive attualmente nel campo profughi di Deheisha, a Betlemme. Spiega innanzitutto come è nata l'organizzazione: è sorta proprio a Deheisha, in cui ci sono 16.000 persone in mezzo chilometro quadrato, condizioni di vita difficili come in tutti i campi profughi tra Cisgiordania e Gaza. È un'associazione che si è formata a partire da un piccolo nucleo femminista e ora sono almeno 2500 le donne che ne fanno parte. L'organizzazione non si occupa solo di dare supporto economico, ma anche e soprattutto politico, attraverso attività per aumentare la consapevolezza delle donne palestinesi, affinché le donne possano essere parte dei processi decisionali riguardanti la Palestina. *Women of the sun* è un'associazione palestinese ma non esclude gli israeliani dal processo di pace, come accade anche con altri movimenti nonviolenti israeliani nominati precedentemente; infatti, *Women of the sun* ha iniziato a collaborare con un'associazione israeliana, quella delle donne costruttrici di pace, e hanno prodotto una dichiarazione congiunta in cui rifiutano ogni forma di violenza.

Il 4 ottobre, *Women of the sun* ha organizzato una manifestazione che ha riunito donne palestinesi e israeliane, con l'obiettivo di spronare alla ripresa del processo di pace. Stavano cercando di portare l'attenzione sulla possibilità di una escalation di violenza e, infatti, solo tre giorni dopo, il 7 ottobre, è arrivato l'attacco di Hamas. Le donne hanno percepito di non essere state ascoltate, ancora una volta, pur ammettendo che non si aspettavano che la situazione precipitasse così in fretta. Il movimento pensa che se alle donne venisse riservato uno spazio maggiore nella sfera pubblica e decisionale, il conflitto si sarebbe già concluso probabilmente. Comunque, il fatto di essere riuscite a realizzare una manifestazione come quella del 4 ottobre è, secondo



Reem, un risultato cui attribuisce molto valore, in quanto fino a poco tempo prima sembrava impossibile che le donne potessero esprimersi sul processo politico e di pace.

Chiedendo a Reem se l'organizzazione abbia contatti con le donne che sono a Gaza e cosa stia facendo per mantenere i contatti, Reem risponde che c'erano 300 donne appartenenti all'organizzazione a Gaza e che con molte hanno perso i contatti e molte altre sono morte. Spiega che le attività dell'organizzazione sono quasi del tutto paralizzate e che non si può fare molto. *Women of the sun* di fare counseling psicologico e sociale, di organizzare raccolte fondi (il che è complesso, per il blocco dei trasferimenti bancari in atto in questo momento) e di ricavare donazioni (ma con poco successo) e, in generale, cerca semplicemente di mantenere il contatto con chi è lì e dare supporto.

Poi, quando si domanda a Reem cosa stia cercando di fare l'organizzazione per tentare di portare il conflitto ad una fine definitiva e portare la pace, Reem inizia dicendo ironicamente che, se tutti i fondi usati per l'industria bellica fossero stati destinati a costruire uno stato, probabilmente si sarebbero potuti costruire due stati. Come il refusenik Noam aveva messo in evidenza anni fa, anche Reem spiega che ci sono ancora grandi barriere che impediscono che i due popoli riescano a trovare una soluzione di pace. Gli accordi di Oslo sembravano costituire un solido inizio di soluzione politica ma, evidentemente, la popolazione non era pronta; questa è la spiegazione che fornisce Reem riguardo il fallimento di questi accordi. Comunque, ribadisce che finché ci saranno questi livelli di violenza, non si potrà costruire la pace.

Il messaggio con cui Reem conclude il webinar sottolinea, ancora una volta, che *Women of the sun* è a sostegno di una sicurezza e una libertà che abbracci tutti, indifferentemente dal loro essere israeliani o palestinesi.

La differenza tra le visioni delle due parti si riflette, ovviamente, nella terminologia da loro usata. In precedenza, avevamo accennato al fatto che la sinistra israeliana, che ha forse una visione più vicina a quella palestinese, chiama 'occupazione' quella che la destra identifica come 'guerra'. Un altro esempio è dato dal fatto che l'esercito israeliano si chiama 'Israel Defence Forces', nome che sottolinea il ruolo di difesa che l'esercito vuole avere. La percezione degli israeliani è, quindi, completamente diversa da quella dei palestinesi; entrambe le parti percepiscono l'altra attraverso preconcetti che non hanno riscontro nella realtà oggettiva e si presentano attenendosi a valori che, dal loro punto di vista, stanno soddisfacendo. Forse, proprio questo è quello che succede con l'esercito israeliano, in cui il fatto di presentarsi come forze di difesa è indice di una visione, quella israeliana, che non sempre corrisponde ai fatti.

Un altro movimento molto attivo sul campo è *Ta'ayush* (Ta'ayush 2023), che significa 'vivere insieme', 'coabitare'. È nato nel 2000 per iniziativa di arabi ed ebrei, israeliani e palestinesi, per costruire una partnership tra questi due popoli e, mediante questa partnership, porre fine al razzismo e alla segregazione. Sul sito web, il nome del movimento è scritto sia in ebraico sia in arabo, il che può essere un modo per raffigurare l'uguale importanza che si vuole dare ad entrambi i popoli. La pace alla quale Ta'ayush



aspira è da raggiungere attraverso azioni nonviolente, concrete, quotidiane. In quanto alla concretezza, Ta'ayush sottolinea che è molto attivo sul campo e che documentare è invece secondario per loro.

*Jewish Voice for Peace (JVP)* (*Jewish Voice for Peace 2023*) è un movimento i cui sforzi sono diretti verso il raggiungimento di un mondo in cui libertà, giustizia, uguaglianza e dignità siano la base. È costituito da ebrei statunitensi antisionisti che manifestano la loro solidarietà con i palestinesi. Sostengono di essere politicamente indipendenti in quanto i loro finanziamenti arrivano, per il 92%, da persone che agiscono individualmente, per loro interesse, e non fa affidamento su corporazioni, milionari né, ovviamente, governi. Dato l'obiettivo del movimento e data la provenienza dei suoi fondi, uno dei fronti su cui si impegna JVP è quello di porre fine al flusso di finanziamenti, siano essi pubblici o privati, che contribuiscono alle divisioni interne ai territori israelo-palestinesi.

Lottare per la liberazione di tutti i popoli (*of all people*, come JVP afferma sul suo sito web) implica, nella visione di JVP, lottare per la liberazione dei palestinesi dall'oppressione israeliana e anche per la liberazione degli israeliani dai vincoli che si trasformano in violenza verso i palestinesi. In ultima istanza, JVP ipotizza un mondo in cui israeliani e palestinesi riescano a convivere e a costruire una società giusta.

Tra le iniziative portate avanti nel 2023, troviamo un progetto quinquennale, in collaborazione con altri 25 movimenti e con almeno 1000 membri, per cercare di incidere maggiormente nella questione della libertà dei palestinesi. Inoltre, ha lanciato una nuova campagna di boicottaggio verso la Falic Family, che possiede, tra altre cose, una delle catene di duty free più importanti. Parte dei profitti della Falic Family finanzia organizzazioni israeliane di estrema destra, le quali a loro volta sono tra i responsabili degli insediamenti israeliani in territori palestinesi e fomentano la violenza contro i palestinesi. JVP è anche parte di una coalizione che sta cercando di far approvare un disegno di legge nello stato di New York. La legge si chiama *Not on our dime*, ossia "non a nostro carico", e fa riferimento al fatto che ci sono organizzazioni che mandano fondi a Israele per finanziare gli insediamenti e che sono registrate come enti di beneficenza, per cui godono di ampi benefici e agevolazioni fiscali; da qui, il nome "non a nostro carico". Lo stato di New York manda almeno 60 milioni di dollari l'anno (McGreal 2023) e, per questo, nonostante una delle critiche sia che sarebbe più utile avere una legge a livello nazionale, più che locale, per altri invece il fatto che lo stato di New York contribuisce in modo significativo a questi finanziamenti è un buon pretesto per agire a mediante una legge che abbia applicazione anche solo locale. La proposta di legge non è attualmente in atto: è stata avanzata a maggio ma ha riscontrato un'ampia opposizione, anche da parte di chi avrebbe potuto votare a favore per sensibilità ma ha votato contro probabilmente per contingenti questioni strettamente politiche, in particolare per non perdere il voto di determinate comunità.



Tutte queste iniziative sono nonviolente ed è da sottolineare, anche una volta, che questo è un movimento costituito da ebrei che immaginano una società in cui palestinesi ed ebrei convivano pacificamente e nel rispetto reciproco; quindi, è una situazione in cui non c'è opposizione verso l'altra parte; al contrario, si potrebbe dire che l'opposizione è verso il proprio gruppo di origine. Bisogna porre l'accento su questo fatto per capire che i movimenti nonviolenti non sono necessariamente movimenti che si schierano contro la fazione opposta ma, al contrario, possono anche aspirare al conseguimento di un equilibrio diverso, in cui è la propria fazione a cedere.

*BDS (Boycott, Disinvestment and Sanctions)* è un movimento nonviolento palestinese, ispirato al movimento anti-apartheid sudafricano e il cui punto di partenza è il fatto che i palestinesi dovrebbero avere gli stessi diritti di chiunque altro. Il movimento si è sviluppato nel 2005 ed è attualmente composto da unioni palestinesi, accademici, organizzazioni di sole donne, associazioni professionali e, in generale, movimenti disseminati in tutto il mondo, divenendo quindi un movimento globale. Espandendosi sempre di più su scala globale permetterebbe a BDS di togliere sostegno a Israele, arrivando potenzialmente ad isolarlo e, di conseguenza, ad annullare l'apartheid in atto in Israele a danno dei palestinesi. Il movimento si definisce infatti come antirazzista e contro ogni forma di discriminazione, specificando che ciò include l'antisemitismo e l'islamofobia.

In termini generali, le azioni di BDS - che consistono in boicottaggi, sanzioni e disinvestimenti dalle compagnie e organizzazioni che finanziano l'apartheid israeliano - puntano a far sì che Israele si attenga alla normativa del diritto internazionale, per quanto riguarda gli insediamenti nei territori palestinesi.

Un esempio di azione organizzata da BDS è la campagna di boicottaggio verso le compagnie HP, Puma e Marvel, accusate da BDS di dare supporto all'esercito israeliano e agli insediamenti israeliani, in maniera più o meno diretta. La campagna è stata organizzata in occasione del Black Friday, in quanto giornate in cui solitamente gli acquisti sono più numerosi e, quindi, dove questo tipo di azione è suscettibile di avere maggiore risonanza e creare danni più gravi alle aziende in questione (Boycott Divestment Sanctions 2023).

### **Conclusione**

La nonviolenza è sempre più usata anche nei territori in cui sembra che non ci sia spazio per questa tecnica. I territori israelo-palestinesi ne sono un chiaro esempio: c'è una varietà di movimenti che vedono parti di entrambe le popolazioni lavorare fianco a fianco, il che è una conferma del fatto che c'è una volontà, già formata ed esplicita, di risolvere il conflitto in modo da poter vivere l'uno accanto all'altro, senza violenza. Questi movimenti sono ancora poco conosciuti e minoritari, ma la loro diffusione su scala maggiore potrebbe essere determinante nello stabilire uno scenario di pace duratura.



## Bibliografia

ADL Center for technology and society (2023). *Platform struggling to curb online hate amidst war in Israel and Gaza*, disponibile all'indirizzo: <https://www.adl.org/resources/blog/platforms-struggling-curb-online-hate-amidst-war-israel-and-gaza>

Amnesty (2023). *Global: Social media companies must step up crisis response on Israel-Palestine as online hate censorship proliferate*, disponibile all'indirizzo: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2023/10/global-social-media-companies-must-step-up-crisis-response-on-israel-palestine-as-online-hate-and-censorship-proliferate/>

Boycott Divestment Sanctions (2023). *Black Friday: boycott genocide enablers*, disponibile all'indirizzo: <https://bdsmovement.net/news/black-friday-boycott-genocide-enablers>

Breaking the silence (2023). *The organization*, disponibile all'indirizzo: <https://www.breakingthesilence.org.il/about/organization>

Cossiga A.M (2023) 'C'è chi dice no. La renitenza spiegata da un refusenik', in *Limes*, 203: 73-74.

Euronews, Ansa (2023). *Il parlamento israeliano approva la riforma della giustizia*, disponibile all'indirizzo: <https://it.euronews.com/2023/07/24/il-parlamento-israeliano-approva-la-clausola-di-ragionevolezza>

F.M. Tel Aviv. 'Le forze in campo. Israele, la doppia risorsa dell'esercito regolare e dei riservisti', in *Avvenire*, 8 ottobre 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/regolari-e-riservisti>

Frenkel S., Myers S.L. 'Antisemitic and Anti-Muslim hate speech surges across the internet', in *New York Times*, 15 novembre 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2023/11/15/technology/hate-speech-israel-gaza-internet.html>

Frosina S. (2021). *Digital Revolution: how social media shaped the 2019 Hong Kong protests*, in ISPI Commentary, disponibile all'indirizzo: <https://www.ispionline.it/en/publication/digital-revolution-how-social-media-shaped-2019-hong-kong-protests-30756>

International press agency (2023). *Noam Livne, refusenik israeliano: storia di una ribellione*, disponibile all'indirizzo: <https://www.pressenza.com/it/2023/10/noam-livne-refusenik-israeliano-storia-di-una-ribellione/>



Jewish Voice for Peace (2023). *Our vision*, disponibile all'indirizzo: <https://www.jewishvoiceforpeace.org/about/>

Kharroub T. 'Disinformation and hate speech on social media contribute to inciting war crimes against Gaza', in *Arab Center Washington DC*, 13 ottobre 2023, disponibile all'indirizzo: <https://arabcenterdc.org/resource/disinformation-and-hate-speech-on-social-media-contribute-to-inciting-war-crimes-against-gaza/>

Liverani L. 'Da soldato a pacifista. 'La cosa peggiore che possa accadere ad Hamas è la pace'', in *Avvenire*, 6 novembre 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/l-intervista-la-peggiore-cosa-che-possa-accadere-ad-hamas-e-la-pace>

Maronta F. (2023) 'L'esercito di popolo non crede più nel popolo', *Limes*, 203: 63-72

McGreal C. 'New York law aims to stop funding of illegal Israeli settlements in West Bank', in *The Guardian*, 17 maggio 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.theguardian.com/us-news/2023/may/17/new-york-law-aims-stop-funding-israeli-settlements-west-bank>

Mehazkim (2023). *About us*, disponibile all'indirizzo: <https://mehazkim.org.il/en/about-us/>

Parents Circle (2023). About PCFF, disponibile all'indirizzo: <https://www.theparentscircle.org/en/pcf-home-page-en/>

Peace Now (2023). *Who we are*, disponibile all'indirizzo: <https://peacenow.org.il/en/about-us/who-are-we>

Pieranni S. 'Atalya, refusenik: 'Noi rifiutiamo le armi, voi suspendete la vendita a Israele'', in *Il Manifesto*, 2 dicembre 2016, disponibile all'indirizzo: <https://ilmanifesto.it/atalya-refusenik-noi-rifiutiamo-le-armi-voi-suspendete-la-vendita-a-israele>

Reporters sans frontiers (1998). *I media dell'odio*

Rete Italiana Pace Disarmo (2023). *Una strada femminista per la pace in Palestina*, disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=6NzYSVEIR9c>

Reuters (2023). *UN committee voices concern about rising Israeli hate speech against Palestinians*, disponibile all'indirizzo: <https://www.reuters.com/world/un-committee-voices-concern-about-rising-israeli-hate-speech-against-2023-10-27/>

Spring M. 'Who's behind Israel-Gaza disinformation and hate online?', in *BBC*, 15 ottobre 2023, disponibile all'indirizzo: <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-67114313>



Stephan M. J. 'Civil Resistance in the Middle East and its aftermath - analysis', in Eurasiareview, 4 marzo 2012. Disponibile all'indirizzo: <https://www.eurasiareview.com/04032012-civil-resistance-in-the-middle-east-and-its-aftermath-analysis/>

Ta'ayush (2023). *About Ta'ayush*, disponibile all'indirizzo: [https://taayush.org/?page\\_id=61](https://taayush.org/?page_id=61)

Valpiana M. (2023). *Palestina, la sconfitta della nonviolenza incompiuta*, in presenza international press agency, disponibile all'indirizzo: <https://www.pressenza.com/it/2023/11/palestina-la-sconfitta-della-nonviolenza-incompiuta/>

Ziosi J.A. 'Noi siamo nazionalsocialisti. Tutto il resto sono solo calunnie' Intervista a Simon Lindenberg, leader del movimento di resistenza nordica', in *Ardire*, 25 giugno 2021, disponibile all'indirizzo: <https://www.ardire.org/2021/06/25/svezia-intervista-a-simon-lindberg-leader-del-movimento-di-resistenza-nordica/>